

# Comunicare e insegnare

## Editoriale

DI LUIGI CATALANO E MICHELE TORTORICI

**In questo primo numero dell'annata 2007-2008 riprendiamo la questione del legame tra comunicazione e insegnamento**

**Il legame più generale tra scuola e comunicazione può essere considerato uno dei temi seguiti con maggiore continuità dalla "Rassegna dell'istruzione"**

In alcuni dei fascicoli dell'annata 2006-2007 di questa rivista ci siamo occupati del legame tra comunicazione e insegnamento, in particolare attraverso alcuni interventi di Francesco Butturini e con alcune sottolineature negli editoriali. In questo primo numero dell'annata 2007-2008 riprendiamo in vario modo la questione, sia – in modo esplicito – nell'intervento di un gruppo di professori del Liceo "Maffei" di Verona intitolato *Comunicazione e didattica* e in quello di Fabrizio Emer sulla *Rete per insegnare*, sia – in modo meno evidente e diretto – in altri interessanti articoli della rivista.

Il legame più generale tra scuola e comunicazione può essere considerato uno dei temi seguiti con maggiore continuità dalla "Rassegna dell'istruzione". Un pallino come un altro? Non crediamo. Ci sono almeno tre aspetti della questione che meritano, infatti, molta attenzione. Il primo consiste nel fatto che il rapporto di insegnamento/apprendimento è, di per sé, un rapporto di comunicazione. Il secondo riguarda l'uso degli strumenti di comunicazione di massa che viene fatto nell'ambito di questo rapporto. Il terzo, infine, si fonda sulla semplice osservazione che i giovani hanno assoluto bisogno di apprendere i meccanismi di funzionamento di tali strumenti.

// Ma, non ne sanno già troppo? potrebbe domandare e domandarci chi ha letto nei giorni scorsi una inchiesta giornalistica che denunciava il persistere dell'uso dei cellulari in classe – nonostante le norme introdotte dal Ministro per vietarlo – e, in particolare dell'uso, di questi cellulari per riprendere e poi esportare su Youtube episodi vari di teppismo. Possiamo quindi cominciare a ragionare a partire dall'ultimo dei tre punti elencati in precedenza affermando, come abbiamo già fatto in un precedente editoriale, che una abilità diffusa nell'uso (distorto) dei *media* non significa affatto

**Una abilità diffusa nell'uso (distorto) dei media non significa affatto conoscenza dei meccanismi comunicativi che li regolano**

**"Non si può non comunicare" in quanto qualsiasi comportamento in una situazione di interazione con altri diventa portatore di significato**

**In un numero assai grande di scuole si lavora con serietà con l'obiettivo di una educazione ai media con i media**

**Il Regolamento del nuovo Obbligo di istruzione contiene un preciso riferimento agli aspetti generali della comunicazione**

conoscenza dei meccanismi comunicativi che li regolano. Basta un esempio. I ragazzi che fanno l'*upload* su Youtube dei loro filmati hanno lo scopo evidente di farli rivedere al branco e – forse – alle stesse vittime, contando sulla loro complicità (nel primo caso) o impaurito silenzio (nel secondo). Naturalmente non vorrebbero essere perseguiti per quello che hanno fatto e contano sull'alta improbabilità che una qualsiasi delle "autorità preposte" si accorga del filmato che essi hanno pur voluto condividere su un sito di *file sharing*. Eppure è accaduto proprio il contrario: qualcuno ha visto i loro filmati e questo qualcuno non era tra i destinatari da loro individuati. In questo caso è stata proprio la mancata conoscenza di uno dei meccanismi fondamentali della comunicazione (il numero dei destinatari di una informazione condivisa non può mai essere limitato) a metterli nei guai: lo sapeva bene anche il vecchio Manzoni quando descriveva il procedimento di diffusione del "segreto" di Don Abbondio, non appena questo era stato condiviso con Perpetua; ma loro, come don Abbondio, non lo sanno. Insegnare loro alcuni aspetti della comunicazione non servirebbe davvero ad aiutarli a sfuggire alla giusta sanzione, ma, probabilmente, aprirebbe loro le porte di una visione meno trasgressiva e più distesa del rapporto con l'istituzione e con gli altri.

**M**a veniamo agli altri due punti, partendo, questa volta, dal primo. Se per tutti gli esseri umani che condividono uno spazio fisico vale il principio affermato dal primo assioma della pragmatica della comunicazione della Scuola di Palo Alto, e cioè che "non si può non comunicare", in quanto qualsiasi comportamento in una situazione di interazione con altri diventa portatore di significato, questo vale in particolare nello spazio costituito dall'aula di lezione. Con l'aggravante, se così ci possiamo esprimere, del fatto che, in genere, né gli alunni né gli insegnanti sono consapevoli di questo. Ai primi chi avrebbe dovuto insegnarlo, se non la scuola? Ma non l'ha fatto. E ai secondi chi avrebbe dovuto insegnarlo se non una delle tante agenzie formative attraverso le quali sono passati per diventare insegnanti (università, corsi di specializzazione, formazione iniziale, ecc.)? Ma non lo hanno fatto. La conseguenza è, di solito, che gli uni e gli altri si stupiscono delle conseguenze di quegli aspetti del loro comportamento che non ritengono "comunicativi" e cioè, di tutto il comportamento che non sia linguaggio verbale parlato o scritto. La sensibilità che questa rivista ha sempre mostrato per questo tema vorrebbe ottenere il risultato che, prima o poi, quello stupore si trasformi in consapevolezza.

**L**a terza questione – la seconda nell'ordine nel quale le abbiamo elencate all'inizio – riguarda l'uso degli strumenti di comunicazione di massa. Chi conosce la scuola soltanto attraverso i giornali può avere l'impressione che gli unici *media* che vi si usano siano i cellulari e che le uniche attività nelle quali i *media* vengono usati siano illecite: insomma la scuola, tutta la scuola, come un grande luogo di comunicazione, sì, ma illegale. Naturalmente non è così, sia perché il numero degli episodi segnalati è assai piccolo rispetto al totale di otto milioni di studenti, sia – soprattutto – perché in un numero, questa volta assai grande, di scuole si lavora con serietà con l'obiettivo di una educazione ai *media* con i *media*.

**C**on serietà, ma anche, in genere, con una certa disarticolazione degli interventi. Il fatto che il Regolamento del nuovo Obbligo di istruzione contenga, per la parte relativa all'asse culturale dei Linguaggi, un preciso riferimento agli aspetti generali della comunicazione e ai linguaggi non verbali, dovrebbe portare, di per sé, a una ricomposizione e a un maggior coordinamento degli interventi. Ma noi tutti sappiamo bene quante volte ciò che sta scritto nelle norme resti poi lettera morta se non c'è una sensibilità diffusa che ne promuova l'attuazione. In questo senso alcuni primi segnali di intervento del Ministero lasciano ben sperare. Se dalle speranze si passerà ai fatti saremo i primi a cogliere gli eventuali sviluppi e a riferirne ai lettori.